

Tony Judt

Postwar

La nostra storia 1945-2005

Traduzione di Aldo Piccato

Editori  Laterza

PREFAZIONE E RINGRAZIAMENTI

L'Europa è il continente più piccolo del pianeta. Non è neppure un continente, ma una semplice appendice dell'Asia. Escluse Russia e Turchia, occupa uno spazio di appena 5,5 milioni di chilometri quadrati: meno di due terzi della superficie del Brasile, circa metà degli USA o della Cina. È sovrastata dalla Russia, il cui territorio si estende per 17 milioni di chilometri quadrati. Tuttavia, nell'intensità delle sue differenze e contrasti interni, l'Europa è unica. Nell'ultimo conteggio comprendeva 46 paesi, per la maggior parte formati da stati e nazioni con lingua propria; parecchi ospitano al loro interno altre nazioni, con lingua diversa ma senza uno Stato. Tutti hanno storie, politiche, culture e memorie distinte, ognuna abbondantemente studiata. Anche per il breve periodo dei sessant'anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale – anzi soprattutto per questo periodo – la saggistica nella sola lingua inglese è sterminata.

Nessuno, quindi, può ambire a scrivere una storia completa e definitiva dell'Europa contemporanea. La mia inadeguatezza al compito è aggravata dalla prossimità temporale: nato non molto dopo il termine del conflitto, sono un contemporaneo della maggior parte degli eventi qui descritti e ho la consapevolezza di avere imparato, osservato o persino vissuto buona parte di questa storia nel momento stesso in cui si svolgeva. Questo mi rende più facile o più difficile comprenderla? Non so rispondere: di certo, lo spassionato distacco dello storico può talvolta esserne ostacolato.

Questo libro non pretende di esibire un simile olimpico atteggiamento. Senza rinunciare, spero, all'obiettività e all'onestà, offre un'interpretazione dichiaratamente personale del recente passato europeo. Per dirlo con un'espressione che ha acquisito immeritata connotazione negativa, è *opinionated*, vale a dire assume una precisa

posizione. Alcuni giudizi saranno probabilmente controversi, altri si dimostreranno senza dubbio sbagliati: nessuno è infallibile. Nel bene o nel male, le valutazioni sono mie, così come lo sono gli errori, inevitabilmente presenti in un'opera di questa lunghezza e portata. Ma se i secondi non sono troppi, e se almeno alcuni giudizi e conclusioni saranno accettati e si consolideranno nel tempo, lo dovrò in larga misura ai molti studiosi e amici sui quali ho potuto contare nel corso delle ricerche preliminari e della stesura.

Un'opera di questo tipo poggia, innanzitutto, sulle spalle di altre.* Tra i classici della storiografia moderna dai quali ho tratto ispirazione ed esempio, figurano *Il secolo breve* di Eric Hobsbawm, *L'Europa del Novecento* di George Lichtheim, *Storia dell'Inghilterra contemporanea* di A.J.P. Taylor e *Il passato di un'illusione* del compianto François Furet. Completamente diversi sotto ogni altro punto di vista, questi scritti, e i loro autori, hanno in comune la sicurezza dell'esposizione, frutto di profonda erudizione, e una fiducia nella propria forza intellettuale raramente visibile nei loro successori, nonché una chiarezza di stile che dovrebbe essere modello per ogni storico.

Tra gli studiosi dai cui contributi sul recente passato ho maggiormente appreso, dovrei menzionare e ringraziare soprattutto Harold James, Mark Mazower e Andrew Moravcsik. L'influenza delle loro opere traspare chiaramente dalle mie pagine. Con Alan Milward ho, come tutti coloro che si occupano di storia contemporanea, un debito speciale per gli studi eruditi e spregiudicati sull'economia postbellica.

Se ho qualche familiarità con le vicende dell'Europa centrale e orientale, tema spesso ignorato nelle storie generali e lasciato solitamente a specialisti della metà orientale del continente, lo devo al lavoro di una brillante schiera di studiosi, tra cui Brad Abrams, Catherine Merridale, Marci Shore e Timothy Snyder, nonché ai miei amici Jacques Rupnik e István Deák. Da Timothy Garton Ash ho appreso molto non soltanto sull'Europa centrale – tema che ha studiato per parecchi anni – ma anche, e soprattutto, sulle due Germanie nell'era dell'*Ostpolitik*. Nel corso di anni di conversazioni con Jan Gross, e grazie ai suoi scritti pionieristici, ho imparato non soltanto un po' di

* Le note di questo volume sono, per la maggior parte, di tipo tradizionale: vale a dire, commentano il testo piuttosto che segnalare una fonte. Per evitare di appesantire un libro già così lungo, indirizzato a un vasto pubblico, non è stato fornito un apparato bibliografico completo. Le fonti, insieme a un'esaustiva bibliografia, sono disponibili presso il sito del Remarque Institute (<http://www.nyu.edu/pages/remarque>).

storia polacca ma anche come comprendere le conseguenze sociali della guerra, argomento che Jan ha trattato con impareggiabile profondità e umanità.

Le sezioni dedicate all'Italia sono chiaramente debitrice dei lavori di Paul Ginsborg, così come le parti sulla Spagna riflettono ciò che ho imparato leggendo e ascoltando lo straordinario Victor Pérez-Díaz. A loro due – come anche ad Annette Wieviorka, la cui magistrale analisi dell'ambigua reazione della Francia all'Olocausto, *Déportation et génocide*, ha profondamente influenzato la mia presentazione di questa difficile vicenda – devo un grazie particolare. Le mie riflessioni conclusive nell'ultimo capitolo (*L'Europa come stile di vita*) sono state molto influenzate dagli scritti di un brillante avvocato internazionale, Anne-Marie Slaughter, i cui studi sugli «Stati disaggregati» si schierano in modo convincente a favore della forma di *governance* internazionale sostenuta dall'Unione europea, non perché sia in sé la migliore o rappresenti un modello ideale, ma perché, nel mondo in cui viviamo, non c'è altra cosa che potrebbe funzionare.

In tutta Europa amici, colleghi e pubblico mi hanno insegnato sul recente passato e sul presente molto più di quanto avrei mai potuto scoprire sui libri o negli archivi. Sono particolarmente riconoscente a Krzysztof Czyzewski, Peter Kellner, Ivan Krastev, Denis Lacorne, Krzysztof Michalski, Mircea Mihaes, Berti Musliu, Susan Neiman e David Travis per l'ospitalità e l'aiuto che mi hanno offerto. Devo ringraziare István Rév per avere insistito sul fatto che, per quanto potesse essere un'esperienza molto sgradevole, dovevo per forza andare a visitare la Casa del terrore di Budapest. A New York i miei amici e colleghi Richard Mitten, Katherine Fleming e Jerrold Seigel mi hanno generosamente offerto il loro tempo e le loro idee. Dino Buturović ha gentilmente controllato la mia descrizione dell'imbrogliata matassa linguistica iugoslava.

Sono riconoscente ai tre ultimi rettori della Faculty of Arts and Sciences della New York University, Philip Furmansky, Jess Benhabib e Richard Foley, per il sostegno dato sia a me sia al Remarque Institute, che io stesso ho fondato per incoraggiare altre persone a studiare e discutere l'Europa. Non avrei mai potuto dare vita all'istituzione – che ha ospitato buona parte dei seminari e delle conferenze dalle quali ho imparato così tanto – senza il generoso sostegno e il patrocinio di Yves-André Istel; e non avrei potuto scrivere questo libro e allo stesso tempo dirigere il Remarque Institute senza la paziente e preziosissima collaborazione del suo direttore amministrativo, Jair Kessler.

Come molti altri scrittori, sono profondamente in debito con i

miei agenti Andrew Wylie e Sarah Chalfant per l'amicizia che mi hanno dimostrato e i consigli che mi hanno dato; hanno costantemente appoggiato un progetto la cui realizzazione ha richiesto più tempo e che è diventato ben più vasto di quanto avrebbero potuto prevedere. Sono anche debitore dei miei editori – Ravi Mirchandani, Scott Moyers e la collega Jane Fleming della Penguin Press a New York – per tutto il lavoro profuso per la pubblicazione. Grazie alla gentilezza di Leon Wieseltier, alcuni giudizi e opinioni espressi nei capitoli XII e XIV sono stati originariamente pubblicati in forma di saggio sulle bellissime pagine culturali da lui curate per «The New Republic». Ma il mio maggiore debito professionale è nei confronti di Robert Silvers, impareggiabile direttore della «New York Review of Books», che nel corso degli anni mi ha incoraggiato a perlustrare un territorio politico e storico sempre più vasto, con tutti i rischi e i vantaggi che un'avventura del genere comporta.

Questo libro ha tratto molti benefici dal contributo degli studenti della New York University. Alcuni – in particolare la dottoressa Paulina Bren, Daniel Cohen (ora alla Rice University) e Nicole Rudolph – mi hanno aiutato a raggiungere una comprensione più profonda del periodo trattato grazie alle loro specifiche ricerche, come sarà esplicitamente riconosciuto nel corso di queste pagine. Altri, come Jessica Cooperman e Avi Patt, hanno svolto un lavoro estremamente prezioso come assistenti di ricerca. Michelle Pinto, assieme a Simon Jackson, si è trasformata senza protesta alcuna in esperta ricercatrice di immagini: è stata lei a trovare buona parte delle illustrazioni più interessanti, in particolare la foto della statua di Lenin coperta da un sacco. Alex Molot ha scrupolosamente individuato e raccolto i dati statistici e informativi, pubblicati e non, dai quali un'opera come questa inevitabilmente, e del tutto appropriatamente, dipende. Non sarebbe stato davvero possibile scriverla senza il loro ausilio.

La mia famiglia ha convissuto con questo libro per un periodo estremamente lungo: nel caso dei miei figli, per tutta la durata delle loro giovani vite. Non soltanto hanno sopportato le assenze, i viaggi e le ossessioni che la sua scrittura ha comportato, ma hanno anche dato un preciso contributo di contenuto. A Daniel si deve il titolo; a Nicholas il costante richiamo al fatto che non tutte le belle storie hanno un buon finale. Anche a mia moglie Jennifer questo libro è profondamente debitore, non da ultimo per due letture molto attente, che hanno fruttato utili osservazioni. Ma il suo autore le deve molto, molto di più, e il libro è dedicato a lei.

POSTWAR

A Jennifer

Ma il carattere remoto di una storia non è forse più profondo, più completo e favoloso quanto più «prima» essa avvenne?

THOMAS MANN, *La montagna incantata*

INTRODUZIONE

Ogni epoca è una sfinge che sprofonda nell'abisso non appena il suo enigma viene risolto.

HEINRICH HEINE

Sono le circostanze – che, secondo alcuni gentiluomini, non conterebbero nulla! – che in realtà danno a ogni principio politico il suo carattere distintivo e la sua qualità peculiare.

EDMUND BURKE

Fatti, caro ragazzo, fatti.

HAROLD MACMILLAN

La storia del mondo non è un terreno sul quale cresce la felicità. In questa storia, i periodi di felicità sono pagine bianche.

GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL

Ho preso la decisione di scrivere questo libro mentre cambiavo treno nella Westbahnhof, la principale stazione ferroviaria di Vienna. Era il dicembre 1989, un momento particolarmente propizio. Ero appena tornato da Praga, dove i commediografi e gli storici del Civic Forum di Václav Havel stavano smantellando il regime di polizia comunista e gettando nel cestino della storia quarant'anni di «socialismo reale». Poche settimane prima, tra la sorpresa generale, era stata aperta una breccia nel Muro di Berlino. Dall'Ungheria alla Polonia, tutti erano concentrati sulle nuove sfide della politica postcomunista: il vecchio regime – ancora onnipotente appena qualche mese prima – stava crollando. Il Partito comunista lituano si era pronunciato a favore di un'immediata indipendenza dall'URSS. Sul taxi che mi portava alla stazione, la radio austriaca aveva dato le prime notizie di un'insurrezione contro la dittatura nepotistica di Nicolae

Ceaușescu in Romania. Un terremoto politico stava mandando in frantumi la congelata topografia dell'Europa postbellica.

Era terminata un'epoca e stava nascendo una nuova Europa, questo era ovvio. Con il tramonto dell'antico ordine, molti consolidati presupposti sarebbero presto stati messi in dubbio. Ciò che prima era sembrato avere un carattere permanente e per così dire inevitabile avrebbe assunto un contorno molto più transitorio. Lo scisma che separava Oriente e Occidente, lo scontro fra «comunismo» e «capitalismo», le vicende slegate e dissociate di una prospera Europa dell'Ovest e dei satelliti del blocco sovietico: tutto ciò non poteva più essere concepito come prodotto di una necessità ideologica o della ferrea legge della politica. Era invece frutto casuale della storia, ed essa se ne stava sbarazzando.

Il futuro sarebbe apparso molto diverso, e lo stesso sarebbe avvenuto per il passato. Considerati in retrospettiva, gli anni dal 1945 al 1989 sarebbero stati concepiti non come inizio di una nuova epoca ma piuttosto come fase di transizione: una parentesi postbellica, lo strascico di un conflitto terminato nel 1945, il cui epilogo si era tuttavia protratto per un altro mezzo secolo. Qualsiasi forma potesse assumere l'Europa negli anni a venire, l'aspetto familiare e compatto avuto sinora era mutato per sempre. In quel gelido dicembre viennese mi sembrò assolutamente chiaro che la storia postbellica avrebbe dovuto essere riscritta.

Il momento era propizio, e anche il luogo. Nel 1989 la capitale austriaca era una specie di palinsesto dei complicati e sovrapposti passati del continente. Nei primi anni del ventesimo secolo Vienna era l'Europa: il nucleo pulsante, inquieto – e vittima delle proprie illusioni – di una cultura e una civiltà sull'orlo dell'apocalisse. Nel periodo tra le due guerre, ridotta, da gloriosa metropoli imperiale, al rango d'impovertita e rimpicciolita capitale di un minuscolo Stato, continuò il suo declino, finendo per diventare avamposto provinciale dell'impero nazista, al quale i suoi abitanti giurarono entusiasticamente fedeltà.

Dopo la sconfitta tedesca, venne assegnata al campo occidentale e le venne attribuito lo status di «prima vittima» di Hitler. Questo colpo di fortuna, doppiamente immeritato, permise a Vienna di esorcizzare il passato. Con una conveniente passata di spugna sull'adesione al nazismo, la capitale austriaca – città «occidentale» circondata dall'Europa «orientale» sovietica – si è costruita una nuova identità come guardia e modello del mondo libero. Per i suoi ex sudditi, ora intrappolati in Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria, Romania e Iugoslavia,

Vienna coincideva con l'«Europa centrale»: una comunità immaginaria di quello spirito cosmopolita che gli europei, per così dire, avevano smarrito nel corso del secolo. Negli ultimi agonizzanti anni del comunismo, essa divenne una sorta di punto d'ascolto della libertà, ringiovanito luogo d'incontro e scambio per i cittadini dell'Est che fuggivano a Ovest e per i cittadini dell'Ovest che cercavano di costruire ponti con l'Est.

Nel 1989 Vienna offriva quindi una prospettiva ideale per «pensare» il continente. L'Austria incorporava tutte le caratteristiche, leggermente autocompiaciute, dell'Europa occidentale postbellica: la prosperità capitalistica, sostenuta da uno stato assistenziale generosamente finanziato; la pace interna, garantita da posti di lavoro e benefici accessori liberamente distribuiti a tutti i principali gruppi e partiti; la sicurezza esterna, assicurata dall'implicita protezione dell'ombrello nucleare occidentale (pur rimanendo convenientemente «neutrale»). Nel frattempo, al di là dei fiumi Leitha e Danubio, pochi chilometri più a est, cominciava l'«altra» Europa, quella della cupa povertà e della polizia segreta. Il divario che separava la prima dalla seconda era simboleggiato dallo stridente contrasto fra la movimentata e brulicante Westbahnhof, dove uomini d'affari e turisti salivano a bordo di moderni e luccicanti treni diretti a Monaco, Zurigo o Parigi, e la lugubre e grigia Südbahnhof, uno squallido, tetro e relativamente pericoloso luogo di ritrovo per stranieri poveri in canna che scendevano da vecchi treni lerci, provenienti da Budapest o Belgrado.

Proprio come le due principali stazioni ferroviarie della città simboleggiavano involontariamente lo scisma geografico dell'Europa – la prima rivolta ottimisticamente e fruttuosamente a ovest e la seconda neghittosamente sottomessa alla vocazione orientale –, anche le stesse strade testimoniavano l'abisso di silenzio che separava il tranquillo presente dall'inquietante passato. I maestosi e imponenti palazzi allineati lungo la Ringstrasse ricordavano l'antico prestigio imperiale, per quanto la stessa via sembrasse fin troppo grandiosa per servire come arteria quotidiana per i pendolari di una capitale di media estensione. La città era giustamente orgogliosa dei suoi edifici e spazi pubblici: anzi, mostrava una vera passione per le antiche glorie, ma, sul passato più vicino, era alquanto reticente.

E sugli ebrei, che un tempo avevano vissuto in molti degli edifici più centrali e contribuito in modo sostanziale all'arte, alla musica, al teatro, alla letteratura, al giornalismo e alle idee del periodo più glorioso, mostrava una reticenza quasi assoluta. La brutale violenza con la quale erano stati cacciati dalle proprie case, deportati a est e

cancellati dalla memoria, contribuiva a spiegare il silenzio colpevole della Vienna contemporanea. La città postbellica – come tutta l'Europa occidentale – era un maestoso edificio costruito sulle fondamenta di un passato impronunciabile. I fatti più terribili erano avvenuti nelle regioni cadute sotto controllo sovietico, il che spiega perché furono così facilmente dimenticati (all'Ovest) o cancellati (all'Est). Ma ora, con il ritorno dell'Europa orientale, non sarebbe stato più possibile tacere: si sarebbe dovuto necessariamente parlare. Dopo il 1989, nulla sarebbe stato più lo stesso: né il futuro, né il presente, né, soprattutto, il passato.

Anche se avevo preso la decisione di scrivere una storia dell'Europa postbellica già nel dicembre 1989, per circostanze diverse ho iniziato a lavorarvi soltanto parecchi anni dopo. In retrospettiva, è stata una fortuna: allora, molte cose che oggi appaiono più chiare erano ancora sommerse dall'oscurità. Sono stati aperti gli archivi. Le inevitabili confusioni che accompagnano una trasformazione rivoluzionaria si sono dissolte e almeno una parte delle conseguenze di lungo termine delle insurrezioni del 1989 è ora individuabile: le scosse di assestamento sono continuate ancora per parecchio tempo. Quando in seguito tornai a Vienna, la città stava faticosamente cercando di trovare una sistemazione abitativa per decine di migliaia di profughi provenienti da Croazia e Bosnia.

Tre anni dopo, l'Austria abbandonò la sua scrupolosamente coltivata autonomia entrando nell'Unione europea, la cui affermazione come elemento di forza negli affari del continente è stata conseguenza diretta delle rivoluzioni scoppiate nell'Est. A Vienna, nell'ottobre 1999, ho visto la Westbahnhof piena di manifesti per il Partito liberale di Jörg Haider, il quale, malgrado l'aperta ammirazione per i «nobili uomini» degli eserciti nazisti che «avevano fatto il proprio dovere» sul fronte orientale, ottenne il 27 per cento dei voti nelle elezioni di quell'anno, facendo leva sull'ansia e sull'incomprensione dei mutamenti verificatisi nell'ultimo decennio. Dopo quasi mezzo secolo d'inerzia, Vienna, e con essa tutta l'Europa, era rientrata nella storia.

Questo libro racconta le vicende dell'Europa a partire dalla conclusione della seconda guerra mondiale: inizia quindi con l'anno 1945, l'ora zero, *Stunde Null*, come la chiamano i tedeschi. Tuttavia, come su ogni altro evento del ventesimo secolo, su questa storia si allunga l'ombra della «guerra trentennale» cominciata nel 1914, quando il continente si gettò a capofitto verso la catastrofe. La stessa prima guerra mondiale era stata un tragico campo di morte per tutti

i partecipanti (vi perì metà della popolazione maschile serba fra i 18 e i 55 anni), ma non aveva risolto nulla. La Germania, contrariamente all'opinione allora diffusa, non era stata affatto annientata dal conflitto o dalle disposizioni postbelliche: non si potrebbe altrimenti spiegarne l'ascesa a dominatrice quasi assoluta dell'Europa soltanto venticinque anni dopo. Anzi, appunto perché non aveva pagato i debiti, per gli alleati il costo della vittoria superò quello che dovette invece affrontare il paese sconfitto, che ne uscì relativamente *più forte* in confronto al 1913. La «questione tedesca», presentatasi sulla scena una generazione prima con l'ascesa della Prussia, rimaneva irrisolta.

I piccoli paesi emersi dal collasso dei vecchi imperi territoriali (nel 1918) erano poveri, instabili, insicuri e agitati dal risentimento nei confronti dei vicini. Fra le due guerre, l'Europa era piena di Stati «revisionisti»: Russia, Germania, Austria, Ungheria e Bulgaria erano state sconfitte nella Grande Guerra e aspettavano l'occasione propizia per ottenere un risarcimento territoriale. Dopo il 1918 non vi fu alcun ripristino della stabilità internazionale e non si ricostruì alcun equilibrio fra potenze. Fu soltanto un intermezzo, frutto dell'estenuazione. La violenza non cessò, ma si trasformò in questione interna: polemiche nazionaliste, pregiudizi razziali, scontri di classe e guerre civili. Negli anni Venti e soprattutto Trenta, l'Europa entrò in una zona intermedia tra gli strascichi di una guerra e l'imminente scoppio di un'altra.

I conflitti interni e gli antagonismi tra nazioni furono esacerbati – e in certa misura provocati – dal contemporaneo collasso dell'economia che aveva subito, in quegli anni, tre pesanti colpi. La Grande Guerra aveva sconvolto il sistema occupazionale, distrutto il commercio, devastato intere regioni e mandato in bancarotta molti Stati. Parecchi, soprattutto in Europa centrale, non riuscirono più a risollevarsi; quelli che ci riuscirono sarebbero precipitati nuovamente nel baratro per la recessione degli anni Trenta. Allora deflazione, fallimenti commerciali e disperati tentativi di porre tariffe protezionistiche contro la concorrenza straniera determinarono non soltanto un livello di disoccupazione mai registrato ed enormi sprechi nella capacità industriale, ma anche il completo collasso del commercio internazionale (tra il 1929 e il 1936 quello franco-tedesco subì una riduzione dell'83 per cento), accompagnato da un'accesa competizione e da un forte risentimento reciproco. Poi scoppiò la seconda guerra mondiale, i cui effetti senza precedenti sulla popolazione civile e sull'economia delle nazioni coinvolte sono discussi nella prima parte di questo libro.

Combinati assieme, tutti questi colpi provocarono la distruzione di una civiltà. La portata del disastro che il continente si era autoinflitto era perfettamente chiara persino a coloro che lo stavano vivendo in prima persona. Alcuni, all'estrema sinistra come all'estrema destra, considerarono l'autoimmolazione della borghesia europea come opportunità per combattere in nome di qualcosa di meglio. Gli anni Trenta furono definiti da Auden un «basso decennio disonesto», ma furono anche epoca d'impegno e di fede politica, culminata nelle illusioni e nelle vittime della guerra civile spagnola. Fu l'*indian summer* delle concezioni radicali del diciannovesimo secolo, ora invischiate nei violenti conflitti ideologici di un'era molto più cupa: «Quale appassionato desiderio di un nuovo ordine umano batteva negli anni tra le due guerre, e quale miserabile fallimento si è dimostrato il tentativo di realizzarlo» (Arthur Koestler).

Alcuni, non avendo speranza, fuggirono: prima nei paesi dell'Europa occidentale ancora governati da democrazie liberali; chi poi riuscì ad andarsene prima che fosse tardi, emigrò nelle due Americhe. Qualcuno, come Stefan Zweig o Walter Benjamin, si suicidò. Alla vigilia della discesa finale nell'abisso, le prospettive europee apparivano davvero nulle: qualsiasi cosa fosse, ciò che si era perduto nell'implosione della sua civiltà (perdita le cui conseguenze erano state già da tempo intuite da Karl Kraus e Franz Kafka nella stessa Vienna di Zweig) non sarebbe stato mai più recuperato. Nell'ormai classico film di Jean Renoir del 1937, *La grande illusione* del tempo fu il ricorso alla guerra e ai suoi miti di onore, casta e classe, ma nel 1940, agli occhi degli europei, la più grande di tutte le illusioni, ormai completamente e irrimediabilmente screditata, era la stessa «civiltà europea».

Se si tiene conto di quanto era accaduto, può quindi apparire comprensibile la tentazione di raccontare l'inaspettata ripresa dopo il 1945 con tono compiaciuto e persino lirico. Questo, infatti, è stato l'implicito filo conduttore in quasi tutte le storie dell'Europa post-bellica, soprattutto in quelle scritte prima del 1989, esattamente come ha permeato le riflessioni degli statisti europei su ciò che avevano compiuto in quei decenni. Il sopravvivere e riaffermarsi di Stati separati e indipendenti dopo il cataclisma totale, l'assenza di controversie e la progressiva diffusione di forme istituzionalizzate di cooperazione, il definitivo superamento di trent'anni di crisi economica e la «normalizzazione» di prosperità, ottimismo e pace: tutto invitava alle iperboli e la ripresa era un «miracolo». L'Europa postnazionale aveva imparato le amare lezioni della storia recente: un conti-

nente irenico era sorto, come la fenice, dalle ceneri del suo passato omicida, anzi suicida.

Al pari di molti altri miti, anche questo quadro piuttosto confortevole della seconda metà del ventesimo secolo contiene un nucleo di verità, ma lascia molte cose fuori dalla cornice. L'Europa orientale – dal confine austriaco agli Urali e da Tallinn a Tirana – rimane esclusa. I decenni postbellici furono certamente pacifici se confrontati con il passato, ma soltanto grazie alla presenza non richiesta dell'Armata rossa: si è trattato di una pace nel cortile di un carcere, imposta con i carri armati. E se i paesi satellite del blocco sovietico s'impegnavano a cooperare in modo superficialmente paragonabile a quanto si faceva in Occidente, ciò avveniva soltanto perché Mosca imponeva con la forza istituzioni «fraterne» e attività di scambio.

La storia delle due metà dell'Europa postbellica non può essere raccontata tenendole separate. L'eredità del recente conflitto (nonché dei decenni precedenti e della Grande Guerra) costrinse governi e popolazioni orientali e occidentali a prendere difficili decisioni su come organizzare i propri affari in modo da evitare qualsiasi ritorno del passato. All'inizio, in *entrambe* le aree, ebbe molto seguito un'opzione particolare: mettere in pratica il programma politico radicale proposto dai movimenti del Fronte popolare negli anni Trenta (a ricordare come il 1945 non sia mai stato quel nuovo inizio che talvolta s'immagina). In Europa orientale un qualche tipo di trasformazione profonda era inevitabile: non era possibile tornare a un passato completamente screditato. Con cosa sostituirlo, allora? Il comunismo poteva essere la soluzione sbagliata, ma dava risposta a un dilemma molto reale.

In Occidente la prospettiva di cambiamenti di tale portata fu invece esorcizzata, anche grazie agli aiuti – e alle pressioni – degli Stati Uniti. Il richiamo al programma politico del Fronte popolare – e del comunismo – perse progressivamente il proprio fascino: si trattava in entrambi i casi di ricette utili in momenti difficili e in Occidente, almeno dopo il 1952, i tempi non erano più così ardui. Perciò, nei decenni che seguirono, le incertezze dei primi anni postbellici furono dimenticate, ma la possibilità che le cose prendessero una piega diversa – anzi, la probabilità che *avrebbero* preso una piega diversa – nel 1945 era sembrata molto reale. Fu per scongiurare il ritorno degli antichi demoni (disoccupazione, fascismo, militarismo tedesco, guerra, rivoluzione) che l'Ovest si avviò per la nuova strada sulla quale oggi siamo abituati a procedere. La pacifica e collaboratrice Europa postnazionale, fondata sul sistema assistenziale, non è

nata da un progetto ottimistico, ambizioso e lungimirante, come s'immaginano con devoto sguardo retrospettivo gli odierni euro-idealisti, ma è stata la figlia insicura dell'ansia. Sotto l'ombra della storia, i leader hanno realizzato riforme sociali e costruito nuove istituzioni per tenere a bada il passato.

Tutto questo si riesce a comprendere più agevolmente se si tiene conto del fatto che anche il blocco sovietico era impegnato nello stesso progetto, preoccupandosi soprattutto di erigere una barriera contro eventuali ricadute politiche, sebbene nei paesi a regime comunista l'obiettivo dovesse essere realizzato per mezzo non del progresso sociale bensì della forza. La storia recente fu riscritta (e i cittadini esortati a dimenticare) secondo il presupposto che la rivoluzione comunista aveva non soltanto cancellato definitivamente i difetti del passato ma anche eliminato le condizioni che li avevano resi possibili. Come si vedrà, anche questa pretesa era un mito, o al massimo una mezza verità.

Tuttavia il mito comunista dimostra, seppur involontariamente, l'importanza (e le difficoltà) che la gestione di un'eredità pesante ha comportato per *entrambe* le parti. La prima guerra mondiale aveva distrutto il Vecchio Continente; la seconda creò le condizioni per la fondazione di una nuova Europa. Ma, ancora per molti decenni dopo il 1945, essa visse sotto la lunga ombra lasciata da dittatori e conflitti del recente passato. Questa esperienza accomuna gli europei della generazione postbellica e li distingue dagli americani, ai quali il ventesimo secolo ha impartito lezioni piuttosto diverse e molto più ottimistiche, ed è il necessario punto di partenza per chiunque cerchi di comprendere la storia dell'Europa sino al 1989 e valutare i profondi mutamenti verificatisi in seguito.

Nel suo studio della concezione storica di Lev Tolstoj, Isaiah Berlin individua un'importante differenza tra due stili di ragionamento intellettuale, suffragando la distinzione con un famoso verso del poeta greco Archiloco: «La volpe sa molte cose, ma il riccio ne sa una grande». Nei termini di questa metafora, il libro che avete tra le mani non è in alcun modo un «riccio». Non ha alcuna grandiosa teoria sull'Europa contemporanea da proporre, nessun tema superiore da esporre, nessuna singola storia onnicomprensiva da raccontare. Ciò, però, non vuol dire che io sia convinto che la vicenda dell'Europa postbellica non abbia un nucleo tematico: al contrario, ne ha più di uno. Simile alla volpe, l'Europa conosce molte cose.

Innanzitutto, questa è la storia della riduzione del continente. I

paesi che lo formavano non potevano più aspirare, dopo il 1945, a uno *status* internazionale o imperiale. Le due sole eccezioni – l'URSS e, in parte, la Gran Bretagna – erano, ai loro propri occhi, europee soltanto a metà e, in ogni caso, alla fine del periodo qui trattato, si erano anch'esse alquanto ridotte. Quasi tutto il resto del continente era stato umiliato dalla sconfitta o dall'occupazione. Con le proprie forze non era stato capace di liberarsi dal fascismo, né aveva saputo tenere a bada il comunismo: l'Europa postbellica era stata liberata – o murata – da potenze esterne. Soltanto dopo lunghi decenni e considerevoli sforzi, i suoi abitanti sono riusciti a riprendere in mano il proprio destino. Nel frattempo, privati dei possedimenti oltreoceano, gli ex imperi marittimi (Gran Bretagna, Francia, Olanda, Belgio, Portogallo) si erano tutti ridotti al nucleo originario, indirizzando di nuovo la loro attenzione sul continente.

In secondo luogo, negli ultimi decenni del Novecento, si erano definitivamente dissolte le «grandi narrazioni», le maestose teorie sulla storia formulate nel secolo precedente, con i loro modelli di progresso e mutamento, rivoluzione e trasformazione, di cui si erano nutriti i progetti politici e i movimenti sociali che avevano poi portato alla frantumazione del continente. Anche questa è una vicenda che si può comprendere soltanto in un quadro paneuropeo: il declino della passione politica in Occidente (fatta eccezione per un'emarginata minoranza intellettuale) si è accompagnato – per ragioni molto diverse – alla perdita di fiducia nella politica e al discredito del marxismo ufficiale nell'Europa orientale. Negli anni Ottanta, soltanto per un breve momento, è sembrato che gli intellettuali della «destra» potessero far sbocciare un rinnovato interesse attorno al progetto, anch'esso nato nel diciannovesimo secolo, di smantellare la «società» e abbandonare il controllo degli affari pubblici a un mercato privo di vincoli e a uno Stato ridotto ai minimi termini, ma anche questo spasmo è passato. Dopo il 1989, l'Europa non aveva più da offrire alcun grandioso progetto ideologico di sinistra o di destra, fatta eccezione per la prospettiva della libertà, che per la maggior parte dei suoi abitanti era ormai una promessa realizzata.

In terzo luogo, seppure con gran ritardo e in larga misura per caso, è emerso, quale modesto rimpiazzo per le defunte ambizioni delle antiche ideologie, il cosiddetto «modello europeo». Nato da un'eclettica combinazione di principi legislativi socialdemocratici e democristiani e dall'estensione a tela di ragno della CEE (Comunità economica europea) e poi dell'UE, esso costituiva una via specificamente «europea» per regolare rapporti sociali e relazioni tra Stati.

Prendendo in considerazione ogni cosa, dall'assistenza infantile alle norme legali internazionali, significava qualcosa di più delle sue procedure burocratiche; all'inizio del ventunesimo secolo era faro ed esempio per gli aspiranti nuovi membri dell'UE, nonché sfida globale agli USA e al concorrente fascino dell'*American way of life*.

Questa trasformazione, senza dubbio inaspettata, da semplice espressione geografica (anche piuttosto problematica) a modello esemplare e magnete tanto per individui quanto per intere nazioni, è avvenuta attraverso un processo lento e cumulativo. L'Europa, per usare l'ironica parafrasi di Aleksander Wat sulle illusioni degli statisti polacchi tra le due guerre, non era «destinata alla grandezza». La sua affermazione non poteva essere certo prevista nella situazione del 1945 e nemmeno in quella del 1975. Questa nuova Europa non è stata frutto di un progetto comune: nessuno si è impegnato a realizzarlo. Ma non appena è apparso chiaro, dopo il 1992, che essa occupava *effettivamente* un nuovo spazio sulla scena internazionale, le sue relazioni, in particolare con gli USA, hanno assunto un aspetto diverso, per entrambi gli interlocutori.

Ecco dunque il quarto tema di questa descrizione: il complicato e spesso frainteso rapporto con gli USA. Dopo il 1945, gli europei occidentali volevano che gli americani s'inserissero nei loro affari, ma allo stesso tempo sopportavano a malincuore questo coinvolgimento e ciò che significava in termini di declino. Inoltre, nonostante la presenza statunitense sul continente, specialmente negli anni successivi al 1949, le due sponde dell'«Occidente» rimasero luoghi molto diversi. In Europa la guerra fredda suscitò reazioni differenti da quelle, piuttosto allarmate, che provocò negli USA, e la portata della successiva «americanizzazione» negli anni Cinquanta e Sessanta fu spesso, come si vedrà, esagerata.

L'Europa orientale, naturalmente, vedeva l'America e le sue caratteristiche con occhi diversi, ma anche in questo caso sarebbe un errore sopravvalutarne l'influenza esemplare prima e anche dopo il 1989. In entrambe le aree, critici dissidenti (Raymond Aron in Francia, per esempio, o Havel in Cecoslovacchia) dichiararono con estrema decisione di non considerare gli USA come modello o esempio. Sebbene dopo il 1989 una più giovane generazione di orientali aspirasse per qualche tempo a liberalizzare il proprio paese, con limitati servizi pubblici, bassi prelievi fiscali e libero mercato, la moda non si è imposta. Il «momento americano» apparteneva al passato; il futuro delle «piccole Americhe» orientali stava interamente in Europa.

Infine, sulla scena postbellica pesa l'ombra di silenzi e omissioni.

Il continente era un tempo un intricato e articolato arazzo di linguaggi, religioni, comunità e nazioni. Molte città – soprattutto quelle più piccole, all'intersezione dei vecchi e nuovi confini imperiali, come Trieste, Sarajevo, Salonico, Czernowitz, Odessa o Vilnius – erano autentiche società multiculturali *avant le mot*, dove cattolici, ortodossi, musulmani, ebrei e altri ancora vivevano armoniosamente gli uni accanto agli altri. Non si deve però idealizzare. Quello che lo scrittore polacco Tadeusz Borowski definì «l'incredibile e quasi comico crogiuolo di popoli e nazionalità pericolosamente brulicanti nel cuore stesso dell'Europa» era periodicamente lacerato da rivolte, massacri e pogrom: ma era reale ed è sopravvissuto nella memoria.

Tra il 1914 e il 1945, tuttavia, quel mondo era stato frantumato e ridotto in polvere. La più compatta Europa formatasi, procedendo a balzi irregolari, nella seconda metà del ventesimo secolo aveva un minor numero di enclaves labili. Grazie al conflitto, all'occupazione, al riaggiustarsi dei confini, alle espulsioni di massa e al genocidio, ora quasi tutti vivevano nel proprio paese, in mezzo alla propria gente. Dopo la seconda guerra mondiale, gli europei, in entrambe le metà del continente, hanno vissuto per quarant'anni in enclaves nazionali ermeticamente chiuse, nelle quali le minoranze etniche o religiose ancora presenti – come gli ebrei in Francia – hanno rappresentato una minuscola percentuale della popolazione e sono state completamente integrate nel *milieu* politico e culturale. Soltanto la Jugoslavia e l'URSS – un impero e non una nazione, e in ogni caso soltanto parzialmente europeo, come già osservato – non sono rientrate in questa nuova e più omogenea Europa.

Ma già dagli anni Ottanta, e soprattutto dopo il collasso dell'URSS e l'allargamento dell'UE, il continente si sarebbe trovato nuovamente davanti un futuro multiculturale. Profughi, lavoratori ospiti, residenti delle ex colonie risospinti nella metropoli imperiale dalla prospettiva di libertà e posti di lavoro, immigrati (volontari o forzati) provenienti da stati falliti o repressivi situati ai margini dell'Europa allargata: tutti costoro hanno trasformato, che ci piaccia o no, Londra, Parigi, Anversa, Amsterdam, Berlino, Milano e una dozzina di altre città in metropoli internazionali e cosmopolite.

Questa nuova presenza degli «altri» – all'interno dell'attuale UE, per esempio, ci sono probabilmente 15 milioni di musulmani, più altri 80 in Bulgaria e Turchia che aspettano di entrarvi – ha dato risalto non soltanto al contemporaneo malessere di fronte alla prospettiva di una sempre maggiore eterogeneità ma anche alla facilità e alla leggerezza con la quale venivano cancellati dalla memoria gli ormai

defunti «altri» d'Europa. A partire dal 1989 è apparso molto più chiaramente quanto la stabilità del continente postbellico si fondasse su ciò che Stalin e Hitler avevano realizzato. Con l'aiuto dei loro collaboratori militari, i due dittatori avevano annientato il crogiuolo demografico creando una *tabula rasa* sulla quale furono poste le fondamenta di un nuovo e meno complesso continente.

Su questa piega inquietante nella dritta via del progresso verso i «vasti e assoluti altipiani» di cui aveva parlato Winston Churchill (alla Camera dei Comuni, il 18 giugno 1940) si è in gran parte mantenuto un rigoroso silenzio in entrambe le metà dell'Europa postbellica, almeno sino agli anni Sessanta; poi è stata di solito menzionata solo in riferimento allo sterminio degli ebrei a opera dei tedeschi. A parte qualche sporadica e controversa eccezione, la memoria di altri colpevoli – e di altre vittime – è stata rimossa. La storia e la memoria della seconda guerra mondiale sono state caratteristicamente confinate dentro una consueta serie di convenzioni morali: Bene contro Male, antifascisti contro fascisti, partigiani contro collaborazionisti, e così via.

A partire dal 1989, quando si sono superate ben consolidate inibizioni, è diventato possibile riconoscere (talvolta a dispetto di una violenta opposizione e di un categorico rifiuto) il prezzo morale pagato per la rinascita. Polacchi, francesi, svizzeri, italiani, rumeni e molti altri si trovano ora in una prospettiva migliore per comprendere cosa è veramente accaduto nel loro paese appena pochi decenni fa. Persino i tedeschi stanno riconsiderando la loro storia ufficiale, con conseguenze paradossali: ora, per la prima volta da molti decenni, si rivolge l'attenzione alla sofferenza dei *tedeschi* e alle vittime *tedesche* a opera dei bombardamenti britannici, dell'esercito sovietico o delle espulsioni ceche. Gli ebrei, s'insinua ancora una volta in certe rispettabili cerchie, non furono le sole vittime...

Ci si può chiedere se simili discussioni siano un bene o un male. Questo pubblico sforzo di ricordare è davvero un segno di salute politica, o talvolta, come Charles De Gaulle comprese sin troppo bene, è più prudente dimenticare? Riprenderò la questione nell'epilogo; qui vorrei semplicemente osservare che gli ultimi rigurgiti di memorie laceranti non devono essere intesi – ciò che talvolta avviene, soprattutto negli USA, quando sono accostati alle contemporanee esplosioni di pregiudizio etnico o razziale – come sinistra prova del «peccato originale» dell'Europa: l'incapacità d'imparare dai crimini passati, l'obliante nostalgia, la mai scomparsa tendenza a ritornare al 1938. Questo non è, come ha detto Yogi Berra, «soltanto un altro *déjà vu*».

L'Europa non sta rientrando nel suo inquietante passato di guerre: al contrario, ne sta uscendo. Oggi la Germania, come il resto del continente, è più consapevole che in qualsiasi altro momento degli ultimi cinquant'anni vissuti nel ventesimo secolo. Ma ciò non significa che vi sia risospinta *dentro*, perché questa storia non l'ha mai abbandonata. Come si cerca di dimostrare nelle pagine che seguono, la seconda guerra mondiale ha lasciato una lunga e pesante ombra che, tuttavia, non poteva essere riconosciuta sino in fondo. Il silenzio sul recente passato è stata la condizione necessaria per costruire un futuro. Oggi, sulla scia dei dolorosi dibattiti pubblici che si stanno svolgendo quasi in ogni altro paese europeo, sembra in qualche modo opportuno (e in ogni caso inevitabile) che anche i tedeschi si sentano finalmente in diritto di mettere apertamente in dubbio i canoni della memoria ufficiale, malgrado le loro buone intenzioni. Ciò potrebbe crearci disagio; potrebbe anche non essere di buon auspicio, ma è comunque una conclusione definitiva. Sessant'anni dopo la morte di Hitler, la guerra scatenata dal Führer tedesco e le sue conseguenze stanno entrando a far parte della storia. Il periodo postbellico è durato molto a lungo, ma è finalmente giunto alla fine.